

Letterature, il Festival Internazionale di Roma si apre 5 luglio ore 21.00 alla Basilica di Massenzio con il dal Premio Pulitzer 2016 William Finnegan. A seguire, ospiterà i cinque autori candidati alla III edizione del Premio Strega Europeo - Mircea Cartarescu, Annie Ernaux, Kerry Hidson, Ralf Rothmann, Ricardo Menedez Salmon. Tutti gli autori ospiti leggeranno al pubblico, nella loro lingua madre, testi inediti ispirati al tema scelto quest'anno per il festival, *Memorie/Memories*.

Dal 3 al 9 luglio Milano torna al centro del mondo culturale ospitando un importante evento internazionale, la 24esima Conferenza Generale dell'ICOM (*International Council of Museums*), che vedrà incontrarsi più di tremila tra direttori e curatori dei principali musei del mondo, provenienti da oltre 130 Paesi. Divisi in 31 comitati internazionali e 120 nazionali, gli esperti associati all'ICOM, con il contributo di artisti e intellettuali, discuteranno su *Musei e Paesaggi culturali*.

Libero Pensiero

L'intervista

«La mia raffica di best seller scritti a matita»

Scrive due libri all'anno, si documenta (non sul web), odia i vegani, non scende sotto Ravenna Vita e miracoli di Andrea Vitali, ex medico condotto divenuto il Piero Chiara del Lago di Lecco

PAOLO BIANCHI

■ ■ ■ Se mai faranno un monumento allo scrittore **Andrea Vitali**, il Piero Chiara del Lago di Lecco, è probabile che lo posizionino sul lungolago di Bellano (Lecco), il centro abitato di tremila anime che lui, già medico del paese, ha reso celebre per avervi ambientato una cinquantina di romanzi, mettendo indietro le lancette dell'orologio nell'arco temporale che va da prima della Grande Guerra agli anni '70.

Per la verità lui qui è già un monumento. Se hai appuntamento, basta arrivare in centro, chiedere di lui e ti dicono dov'è: sul lungolago, appunto. Ha smesso da poco di esercitare, ormai scrive solo e gira l'Italia per incontrare i lettori, però c'è sempre qualcuno che gli chiede qualcosa: un problema all'orecchio, un piede storto...

Un posto piccolo, le storie si intrecciano, ma non ci sono quasi mai personaggi ricorrenti, come mai?

«Mi sono tenuto alla larga dal cosiddetto personaggio seriale. È fuori dalle mie corde e abbastanza pericoloso. Devi essere Simenon o Camilleri per saperlo tenere in vita, se no cade e si sgonfia e il lettore resta deluso. La mia serialità è nel luogo».

Non hai pubblicato precocemente.

«Ma ho sempre scritto, sempre avuto i cassetti pieni di appunti, storie, trame. Perciò adesso mantengo un ritmo alto di pubblicazione».

Siamo a due libri l'anno. Non è troppo?

«Secondo alcuni sì. Ma io me ne frego della cosiddetta sovraesposizione. Mi importa molto quello che dicono i lettori. Faccio 120-140 incontri l'anno e finché non mi dicono basta vado avanti».

Qual è il minimo di pubblico che hai avuto?

«La prima edizione di *Un amore di Zitella* a Sesto Calende. Mia cugina con il marito. Siccome giocava la Juventus, il bibliotecario mi lasciò le chiavi».

Come ti documenti per le abbondanti ricostruzioni storiche e ambientali?

«Archivi laici, comunali, i faldoni con le delibere delle giunte amministrative e i consigli comunali. Una grande fonte di scoperte (vedi *La figlia del podestà*). A fronte c'è la documentazione maggiore: la storia, il costume, le gerarchie, dal *Mussolini* di De Felice ai libri più divulgativi sulla storia d'Italia».



MEDICO PART TIME

Sopra Andrea Vitali sul Lago di Como. A sinistra, copertina del suo nuovo libro «Le mele di Kafka» ispirato ad un aneddoto legato al soggiorno a Lucerna dello scrittore

che doveva essere di poche righe, è diventata il personaggio protagonista. Saranno 550 pagine, 112 personaggi fra grossi e minori...».

Il testo lo ribatti al computer?

«Sì. Però non so fare neanche il copia e incolla».

Per te scrivere è faticoso?

«No, mi dà gioia e leggerezza. Non concepisco la sofferenza e il tormento interiori dello scrittore. Quando non mi viene, non sto lì a pestarmi martellate in testa. Mi metto a leggere, o guardo il calcio, o piglio e vado a caccia, che mi piace un casino...».

Quindi non sei vegano...

«Tutt'altro».

Ma da medico, cosa pensi del veganesimo?

«Stessa roba dei tatuaggi. Un segno di decadenza. Una necessità di rendersi comunque unici, ma alla fine della fiera quando saremo tutti tatuati saremo tutti uguali. Una volta i tatuaggi li vedevo in quelli che avevano fatto un po' di galera. Io ho avuto un'educazione vecchio stile».

Fai viaggi all'estero?

«No, non sono un turista. Non

me ne frega niente di vedere le piramidi dal vivo. Quando sto in giro, il mio pensiero è sempre quello di tornare qui, in questa bolla dove sto bene. E ho un limite: in giù Ravenna e dintorni, in su Pordenone».

Fai volontariato a favore dei disagiati mentali.

«Lavoro con la comunità psichiatrica di Piario, Bergamo. Giovani con disturbi del carattere, sociopatici, schizofrenici. Abbiamo messo su uno spettacolo di poesie recitate e commentate da loro davanti al pubblico, nel bosco dell'ex sanatorio. Abbiamo poi osato addirittura una riletture del *Prometeo incatenato* e una dell'*Alceste* di Euripide. Sono bravissimi».

L'ultimo libro, Le mele di Kafka, è ambientato tra gli appassionati di bocce, negli anni '50. Si gioca ancora a bocce?

«Sì, ma con intenzioni diverse. Prima il gioco era un luogo di socializzazione. Tutti i crotti di montagna avevano un campo di scacchi».

Nel libro ho trovato espressioni come: "carcagliare", "ignagnerito", "crapone", "speluscita", "caragnare", "struppio"... Parlavi dialetto in famiglia?

«No, anzi ce lo impedivano. L'ho orecchiato da piccolo, ma l'ho imparato da grande».

Usi testi di linguistica o grammatiche del dialetto?

«No. Li trovo insensati».

di PAOLO NORI

Come la coda del maiale

■ ■ ■ Sono andato a San Pietroburgo. Erano 13 anni che non ci andavo ed ero un po' in smania anche perché, per come son fatto io, a me succede che dalla Russia vedo meglio le cose. Per esempio, la seconda volta che ci sono andato, nel 1993, quando mi sono trovato a Mosca con degli studenti dell'Accademia di belle arti intorno a un tavolo con sopra una bottiglia di vodka e dei cetrioli e cantavamo *L'italiano* di Toto Cutugno, che loro sapevano meglio di me, mi sono accorto che quella lì, che era una canzone che in Italia avevo sempre considerato con una certa sufficienza, cantata a 4.000 km di distanza da casa manifestava la sua natura di canzone bellissima e avevo pensato che, se ci fosse stata una giustizia, quello sarebbe diventato il vero inno nazionale e io sarei campato abbastanza per vedere una partita della Nazionale con i giocatori che, al centro del campo, cantavano «Buongiorno Italia gli spaghetti al dente, un partigiano come presidente, con l'autoradio sempre nella mano destra e un canarino sopra la finestra» eccetera.

Solo che poi l'altro giorno, nel giugno del 2016, a 23 anni di distanza, nell'Albergo Ambassador di San Pietroburgo, quando è stato il momento degli inni nazionali, la partita era Italia-Spagna, invece dell'inno che sarebbe piaciuto a me i calciatori italiani hanno poi cantato il solito inno, quello che dice «Noi fummo, da secoli, calpesti, derisi, perché non siam popoli, perché siam divisi. Raccogliaci un'unica bandiera, una speme: di fonderci insieme già l'ora suonò. Fratelli d'Italia... Son giunchi che piegano le spade vendute; già l'aquila d'Austria le penne ha perdute. Il sangue d'Italia e il sangue polacco bevè col cosacco ma il cuor le bruciò. Fratelli d'Italia...». Che poi, comunque, nonostante l'inno un po' così così, devo dire che è stata una partita che mi è piaciuta, l'altro giorno, a San Pietroburgo. L'abbiamo guardata in albergo, noi italiani da una parte e un gruppo di spagnoli dall'altra. Quando ha segnato l'Italia, nel primo tempo, noi l'abbiamo presa con distacco, avevamo un'aria che sembrava dicessimo «Guarda, ha segnato l'Italia». E nel secondo tempo, gli spagnoli, ogni volta che la Spagna arrivava a 30 metri dalla porta italiana, c'eran gli spagnoli che dicevano «Dài dái dái dái dái», o un equivalente spagnolo, facevano una gran confusione e un signore genovese, a un certo punto, si è voltato verso di noi e ha detto «È un popolo latino», e l'ha detto con un tono scandinavo che a me è sembrato bellissimo.

Per il resto, la Russia, io intanto che eravamo in aereo ho pensato una cosa che la penso sempre, quando vado in giro, «Non era meglio stare a casa?», ho pensato. Poi mi son detto che dovevo farmi forza, andare avanti, che così mi accorgevo meglio di quel che succedeva in Italia, che io in Russia vedo meglio le cose, mi sono detto, e poi dopo, in una libreria, ho comprato un quaderno che c'era scritto, in copertina, «Da Pietroburgo con apatia e indifferenza», e mi son detto che è proprio così, che bisogna scrivere, con apatia e indifferenza e che, d'ora in poi, tutti i libri che mi chiedono di autografare io prima della dedica scrivo così; se me lo chiede, faccio per dire Luciana: «A Luciana con apatia e indifferenza, Paolo». E questo, in sostanza, è tutto.